

Avevo terminato la mia riflessione sulla possibilità di commemorare il 40mo del '68 col cercare di realizzare la speranza che quell'anno aveva suscitato, parallelamente a quella del postconcilio, dicendo che ogni giorno era buono, quando i risultati delle elezioni politiche del 13 aprile, inutile fare giravolte, sparse uno strato di brinata notturno su dei germoglietti "pur mo' nati" di speranza. E non perché c'entrino partiti politici coi loro mirabolanti programmi o schieramenti che si autodefiniscono per convenzione, non so ancora quanto significativa, di destra, sinistra e centro, ma per una sensibilità nei confronti di quanto è, a mio modo di vedere, la vera e originaria cultura di tale speranza. So benissimo che si corre il rischio di risultare fissati o parziali o monocordi o superati, ma lo affronto volentieri, sperando che, fosse vero tutto questo, sia un segno d'onore che rendo a coloro che me ne trasmisero la ragione.

Non parlo dunque di programmi politici, economici e sociali di una parte o dell'altra, anche se hanno la loro importanza come punto di riferimento negli anni riservati all'amministrazione nata dalla vittoria elettorale. Oltretutto i commenti non solo esteriori, ma anche delle cause che determinarono quei risultati, annunciati certo ma senz'altro inattesi nella loro dimensione, li ho sentiti carenti di un elemento che non è certamente soggetto a quantificazioni, essendo fortemente soggettivo, ma non meno determinante, per delle scelte che agiscono a livello dello stesso corso storico. L'elemento soggettivo è questo: la mia storia, per ragioni anagrafiche, ha il suo punto di partenza in anni di resistenza, in nome della libertà dell'uomo, a ogni potere sull'uomo originato dalla costrizione, e di gesti e atti di lotta rischiando la propria vita per essere liberati da questo spettro di dominio. Questa liberazione porta la data del 25 Aprile 1945. Una data che doveva dare avvio alla realizzazione di quell'ideale d'un mondo nuovo dove i rapporti fra gli uomini e i popoli fossero improntati a maggiore giustizia e fosse eliminato il pericolo di nuove dittature e con esso di guerre. Non era utopia, era un ideale. Come fu per un ideale che si resistette al potere brutale che, con l'occupazione tedesca dell'Italia l'8 settembre 1943 e con la ripresa sulle armi tedesche del fascismo, aveva portato il nostro Paese allo sfacelo della guerra e dell'alleanza col nazismo. Per quell'ideale di libertà si rischiavano torture e morte. Se dovesse cadere e dileguarsi un ideale simile, cadrebbe l'elemento fondante del vivere sociale. Per questo si sentì il bisogno di fissare l'ideale in una Carta costituzionale, ossia fondante lo Stato italiano. Abbiamo dunque una Costituzione che traduce in comportamenti e in rapporti questo ideale, col fissare le linee

maestre del vivere sociale e dei diritti inalienabili della persona umana. Pertanto, ogni tentativo di modificare tale testo, anche se è in vista di una risposta più chiara e più puntuale alle richieste di nuovi bisogni, suscita sempre, in chi vede nella Costituzione in filigrana l'ideale, un movimento di diffidenza che può diventare l'occasione per denunciare l'attentato in atto al baluardo di difesa della libertà. La diffidenza non è un movimento solo istintivo o inconsulto, ma si basa su fatti reali e tentativi di cancellare l'ideale. Non è il caso di ricordare tutta l'opera del suo smantellamento, che va dal martellio orchestrato sulla riscrittura di quel periodo, fino alla negazione più impudica di fatti di sangue e all'inoculamento quotidiano, con tutti i sistemi propri per creare opinione pubblica, soprattutto mirando alle nuove generazioni, del veleno della dimenticanza o della rimozione, fino a mirare al sostegno di tutto ciò che è l'ideale facendolo passare, nel migliore dei casi, come utopia, e fuori dal mondo moderno chi lo sostiene.

Se l'ideale ebbe il suo momento fondante dei rapporti di un mondo più giusto nella Costituzione, quello che immediatamente apparve coi risultati elettorali fu la conclamata necessità di rivedere la Costituzione, cui si adeguò anche la parte che si pensava più sensibile a difenderla, dato che la sua storia aveva il fulcro in quel periodo di lotta e di liberazione. Dall'analisi del voto dell'elettorato sembra che molti tradizionalmente difensori della Costituzione abbiano fatto il salto dall'altra parte, da quella cioè che, si dica quel che si vuole ma contro il fatto non tiene nessuna argomentazione, proponeva la riforma o la deformazione della Carta fondante che dava e da le linee per quel mondo migliore per cui molti avevano dato la vita resistendo fino alla conquista della libertà. Chi poteva immaginare che, come conseguenza del voto, presidente della Camera e primo cittadino di Roma rappresentassero la rivincita della parte che, indipendentemente dalla storia e dai sentimenti personali dei due eletti, si opponeva con la forza, al seguito di un esercito invasore, contro chi affermava col rischio della vita la libertà di un popolo? A mio avviso, tutte le analisi fatte per spiegare il fenomeno non tengono conto, appunto perché è un elemento non quantificabile, della scomparsa o dell'offuscamento dell'ideale d'un mondo più giusto, dove i poveri, ossia la parte più debole, per una ragione o per l'altra, della società avesse riconosciuti concretamente i diritti e i doveri che la dignità dell'uomo richiede. Ci potevano essere mille ragioni per dire no a quella parte che, bene o male, e piuttosto male, aveva anch'essa davanti concretamente, come naturale erede, il mondo nuovo che doveva nascere col 25 aprile 1945, ma mai risolutive, giacché nelle scelte concrete non si confrontava, certo faticosamente, ma anche cocciu-

tamente, in ogni settore della vita sociale, con l'ideale originario della Resistenza. Se, per esempio, nei due inverni del '43-'45, di fronte alle immani difficoltà del continuare la lotta, i partigiani, i ribelli per amore, avessero dichiarato irrealizzabile l'ideale per cui combattevano, che sarebbe stato della libertà e, soprattutto, della dignità d'un popolo?

So che l'interrogativo e tutto quanto ho sopra scritto per arrivarci può, nella più benevola considerazione, essere visto come utopia, e quindi un ideale non realizzabile. Ma vorrei chiedere a un vecchio fazzoletto rosso, o verde, o azzurro, o tricolore che fu sempre dalla parte che perlomeno non metteva il dubbio o la sordina su quel periodo di Resistenza e che, con queste elezioni, fece il salto, forse per la prima volta, dall'altra parte; vorrei chiedere a quanti festeggiano con convinzione il 25 aprile e depongono corone d'alloro nei luoghi della grande memoria, e a tutti quanti sono pensosi di quanto lasciamo alle giovani generazioni; vorrei dunque chiedere come lo chiedo a me stesso: se le cose vanno male, non sarebbe il caso di rimettere a fuoco il tuo, il nostro ideale e riprendere la strada per realizzarlo, anche solo col richiamarlo, con voce forte, ai responsabili e all'opinione pubblica, quale punto di riferimento nella cosiddetta azione politica?

Io me lo sono detto, e l'iniziale scoramento s'è trasformato, alla mia età (!) in pedana d'un nuovo slancio; e mi sono ritornate nitidissime all'orecchio e al cuore parole e musica di quella bella romanza di fine '800 di Paolo Tosti, che ha come titolo appunto: "Ideale". M'era ben presente l'inizio dell'ultima strofa: Torna, caro ideal... E anche le note erano rimaste incise con le parole nella mia memoria (ma, ahimè, la voce non rispondeva più allo slancio dalle care note ritrovate). Posso ora completare la strofa, che suona così: Torna, caro ideal, torna un istante / a sorridermi ancora. / E a me risplenderà, nel tuo sembiante, / una novella aurora.

D'accordo, non è Dante che, pure, in fatto d'ideali legati pure essi a visioni di partiti, aveva rischiato, e non solo un posto in parlamento, ma è straordinariamente confortante pensare che basterebbe anche solo un istante di ripresa dell'Ideale perché si apra un nuovo giorno.

La conclusione potrebbe far sorridere per la sua semplicità e, nello stesso tempo, complessità, ma la tiro ugualmente: dovremmo più spesso, e con maggiore convinzione, confrontarci con l'Ideale del 25 Aprile 1945 per la costruzione d'un mondo più giusto e di pace. L'Ideale è morto? Viva l'Ideale! In fondo giurare sulla Costituzione implica il riconoscimento del 25 Aprile 1945!